

Le scritture popolari per la presentazione di un'“altra” storia

Gianni Poletti¹

La mia conversazione si pone come riflessione sul lavoro di ricerca compiuto negli ultimi dieci anni dalla Cooperativa "Il Chiese" di Storo, un gruppo che svolge promozione culturale in settori diversi e con varie iniziative, a 70 chilometri da Trento e da Brescia.

Quello per la storia locale è stato il primo amore della Cooperativa "Il Chiese", Le ricerche sono state pubblicate per gran parte sulla rivista, prima annuale e poi semestrale, "Passato Presente", In questo lavoro di ricerca, fin dall'inizio abbiamo dedicato un'attenzione particolare alla scrittura di fonte popolare, cioè a diari, memorie, raccolte di detti e proverbi, lettere scritte alla gente comune, colta o semicolta.

Il loro studio e la loro divulgazione ci ha portato a far emergere l'identità culturale della valle in cui viviamo, a riscoprire un comune tessuto della cultura popolare, a riscrivere alcuni brani della "nostra storia", soprattutto per il periodo che va dalla metà del secolo scorso a oggi. Le scritture da noi studiate e pubblicate riguardano, in ordine cronologico:

- la triste fine del parroco di Bagolino, la cui psiche fu fiaccata fino al suicidio (avvenuto nel 1840) dalle calunnie seguite alla sua opposizione agli intrallazzi e alle speculazioni dell'Amministrazione Comunale;
- la disordinata invasione dei Corpi Franchi del 1848;
- la campagna garibaldina del 1866;
- alcune memorie di vita contadina locale relative alla fine dell'Ottocento;
- l'emigrazione negli Stati Uniti;
- la vita militare sotto il governo austro-ungarico;
- i fatti e le esperienze della prima guerra mondiale, raccontati da soldati combattenti per l'Austria e per l'Italia, da un cappellano militare di stanza a Storo, da un cappuccino che seguì la popolazione di Condino quando il paese fu evacuato e la gente fu deportata in Piemonte;
- la seconda guerra mondiale.

Si tratta di un totale di 950 pagine, sparse in le pubblicazioni. I riferimenti bibliografici vengono registrati a parte. Certo, molto altro abbiamo nel cassetto, soprattutto per l'emigrazione, la Grande Guerra, la guerra d'Africa, e il secondo conflitto mondiale, ma quanto abbiamo prodotto basta per fermarci oggi un attimo a fare alcune riflessioni.

Il seminario "Per un Archivio della scrittura popolare", tenutosi a Rovereto nell'ottobre del 1987, ha quanto meno rivelato che il fenomeno della scrittura o delle scritture popolari è assai complesso e che la ricognizione di esso reclama competenze disciplinari diverse. Perciò si va costituendo un gruppo di studiosi e ricercatori interessati a riflettere in comune e a collaborare a un ampio progetto sul tema.

La mia conversazione si basa su una lettura abbastanza "ingenua" dei testi pubblicati da "Il Chiese" e si colloca nello spirito con cui è stato organizzato il convegno "Incontri Tra/Montani": far circolare reciproche conoscenze tra i gruppi culturali che operano nelle vallate alpine, da decenni in grave difficoltà di comunicazione tra loro, e contemporaneamente dare un contributo alla riscoperta dell'identità e della cultura della gente di montagna, oggi più di ieri subalterna all'economia e alla cultura cittadina.

Il titolo dato a questa chiacchierata sa di bisogno di legittimazione di un percorso storiografico ma è anche connotato da un giudizio di insufficienza o per lo meno di insoddisfazione nei confronti di certa storiografia. Esso quasi suggerisce che esiste una Storia, con la "S" maiuscola, raccontata da chi sa

¹ Presidente del Gruppo culturale "Il Chiese", Storo (Tn).

scrivere, da chi ha deciso i grandi eventi del passato, e una storia – questa volta con la "s" minuscola – che è altra e diversa dalla prima, timida ed incerta, abbozzata da chi per professione non usa carta, la quale – purtroppo – è stata spesso ignorata dai grandi e dagli eruditi.

Non v'è dubbio che si può tentare di disegnare questa storia vera dagli individui – più in generale: dalle classi subalterne, non egemoni – anche senza ricorrere alle scritture popolari. Si può tentare – e lo si è fatto – di descrivere la condizione della popolazione che vive in condizioni di marginalità, di individuarne sentimenti e reazioni, anche restando sul versante delle classi egemoni e colte: si può tentare insomma di procedere anche senza i poveri scritti dei poveri.

Il primo piano viene occupato allora da fonti di pubblico archivio, bollettini, comunicati, censimenti e relazioni ufficiali oppure da testimonianze organiche all'ambiente dei grandi e degli eruditi. L'operazione può essere lodevole, ma sa di assistenza, di delega, di divisione classista e di disuguaglianza assunte non come categoria per interpretare e cambiare l'esistente, ma come condizione di fatto, scontata, pacificamente accettata.

Il partire dal versante della gente comune, ricorrendo – quando è possibile – alla testimonianza popolare scritta, presuppone un atteggiamento di simpatia col mondo sommerso, ma è questa l'unica strada da battere se si vuole ricostruire la quotidianità della gente qualunque e mettere in luce gli aspetti giudicati "minori". Il passato riappare allora in luce diversa. Cambiano contorno anche eventi mondiali quali, ad esempio, la Grande Guerra e l'emigrazione transoceanica di fine Ottocento ed inizio Novecento o episodi della storia italiana come la campagna garibaldina del 1866.

Nell'organizzare questa comunicazione mi sono chiesto anzitutto: che cosa spinge l'individuo privo di cultura strutturata e non dotato di perfette abilità di base a prendere in mano la penna? In altre parole: perché scrive?

Quasi sempre è la straordinarietà, a volte addirittura la terribilità dell'evento che si vive in prima persona la molla iniziale. È così per quasi tutti gli scritti popolari riguardanti fatti del 1848, del 1866, della prima guerra mondiale, che incominciano spesso col descrivere l'irruzione delle truppe straniere o col rievocare la prima terribile giornata di battaglia.

Il soldato Luigi Tiboni di Tiarno di Sopra inizia così la sua memoria: *«La tragica giornata della Galizia il giorno 19 Ottobre. Dopo quattro giorni e quattro notti che ne trovavamo trincerati circa quattrocento passi distanti dalle troppe nemiche con un continuo fuoco tanto da una parte, come dall'altra ritrizzati dal freddo indeboliti di fame che restavamo angosciando una patatta, una rappa, una verza, un pizzichino di biava sgranata mentre che i Russi cercavano di fare bersaglio di noi. La mattina del 19 Ottobre... dovevamo assaltare alla baionetta alle troppe nemiche... Una palla da fucile mi colpì alla camba sinistra sotto il ginocchio...»* eccetera, con un crescendo di situazioni angoscienti.

In altri scritti prevale la caratteristica memoriale a scopo autogiustificativo e polemico. Fu così, per esempio, per il possidente storese Francesco Cartella che ospitò in casa sua il quartiere generale di Garibaldi nel 1866 e vide devastati i suoi campi dalle camicie rosse: su una trama di vicende esterne ed annotate con attendibilità, egli tesse la sua vicenda personale, usando a volte toni risentiti e polemici, con lo scopo evidente di giustificarsi e controaccusare gli avversari.

Infine c'è chi scrive per passatempo. *«Io – confessa il contadino di Darzo Giovanni Rinaldi, che ci ha lasciato parecchi quaderni di memorie – ho scritto questi libri per un pò di tempo passare, per mio passatempo... la maggior parte dei mio scrivere era la festa o mei giorni piovosi, e più dello scrivere nell'inverno in tanto che governava le bestie in stalla...».*

Nel primo caso la scrittura assolve una prevalente funzione di memoria e testimonianza, per sé e per gli altri. Nel secondo caso l'obiettività scade spesso ai livelli molto bassi. Nel terzo caso lo scrivere è visto quasi come un divertimento, come distrazione dalle occupazioni incessanti della vita quotidiana, come otium. Grazie proprio a questo passatempo connotato quasi da sensi di colpevolezza, sono giunte fino a

noi delle pagine che sono la punta di quell'enorme iceberg che è la cultura prevalentemente orale che veniva trasmessa nelle classi subalterne, da sempre poco dedite ed inclini allo scrivere.

Si pone un secondo interrogativo, collegato al primo: per chi si scrive? Lo si è già detto: per sé o per gli altri. La distinzione è ovvia, ma importante. La destinazione dello scritto influisce assai sulla sua obiettività, ma anche sulla maggiore o minore segretezza, sulla gelosia con cui gli altri appunti vengono conservati.

A scrivere per sé sono primi tra tutti i soldati della Grande Guerra. L'esperienza cui vanno incontro è totalmente nuova. Di qui l'urgenza di fermarla, di fissarne subito i punti per poi rimeditarli e svilupparli in riflessioni nella coscienza. Perciò essi sentono il bisogno di appuntare gli eventi di quei "*giorni barbari*". Una volta passata la bufera, si conservano gelosamente le note stilate e si consultano privatamente come una sacra memoria.

La prima guerra mondiale fu una grande mobilitazione delle coscienze. L'esperienza fu sconvolgente, di quelle che scavano nelle coscienze e, trasformando la gente, provocano l'inizio di un'epoca nuova. Nell'estate del 1914, i contadini e boscaioli trentini, abituati solitamente a sudare nei solchi e a scatenarsi tutt'al più contro qualche faggio più duro da abbattere, furono trasportati in regioni lontane e messi contro altri contadini e boscaioli. Uomini contro uomini, contadini contro contadini. Mentre essi si affrontano nel corpo a corpo, ingiunto da un ordine superiore pronunciato magari in gergo militare straniero – *Baionet can* è il titolo di una nostra raccolta di diari relativi a quel periodo – le coscienze riflettono. Nel dolore per le proprie ferite e alla vita dei compagni agonizzanti o trafitti colgono l'assurdo con realistica puntualità e con impensata lucidità.

Basti questa citazione dal diario del soldato Giovanni Zontini: «*18 agosto 1914. Partenza per la Galizia, ore 2 antimeridiane, marcia fino a Mori dopo invagonati ore 7 antimeridiane. Nel vagone eravamo 47 giorni e notte senza poter dormir. Il treno era ornato di fiori foglie e bandiere, ma il pensier era serio pareva di aver la morte poco distante. I canti erano tristi come gli uccelli sulla neve*». Altri scrivono per mantenere un contatto ideale con la casa e i familiari. In questo caso, alla registrazione di memorie personali si aggiungono canzonieri o raccolte di usanze e costumi delle popolazioni incontrate.

E così la guerra raccontata dal contadino-soldato diventa anche viaggio, avventura confronto antropologico coi diversi, rottura degli orizzonti di paese, sovvertimento di modelli culturali e valoriali. Si pensi soprattutto ai siberiani e agli ebrei orientali. Si torna cambiati al paese dopo aver attraversato le pianure russe e aver vissuto per alcuni anni, spalla a spalla, con popolazioni che meravigliano per le loro abitudini. In queste circostanze l'essere feriti o l'essere fatti prigionieri è una fortuna: la situazione nuova diventa possibilità di salvare la pelle e tornare a casa, ma anche spazio e tempo per ripensare, stendere qualche nota per sé e per i familiari. Nel tempo "liberato" dalla guerra di prima linea, concesso alla convalescenza o occupato ora dai servizi ausiliari o dai duri lavori nei campi di prigionia, il soldato registra e racconta le immagini che lo hanno colpito e lo colpiscono. È evidente che nel caso di memorie di questo tipo la gelosia nei confronti del proprio scritto è minore.

Altri infine scrivono soprattutto per gli altri, perché hanno intuito di essere stati testimoni oculari di un fatto storico pubblico e notevole. Penso alla memoria sulla battaglia di Bezzecca del luglio del 1866, redatta dal medico condotto del paese, Giuliano Venturini che seguì coi suoi occhi le diverse fasi della lotta e alla sera curò i feriti rimasti sul campo.

Proviamo ora a domandarci: che cosa trovano, che cosa raggiungono, che cosa realizzano per sé le persone che scrivono? Tutti – per primi i contadini-soldati – scoprono la funzione di meditazione, di ripensamento e approfondimento della scrittura. Anche coloro che, sino a quel momento, avevano fatto parte solo del mondo della cultura orale, diventano lucidi e disincantati osservatori del proprio animo e colgono l'evidenza che si mostra nei fatti e non ha quindi bisogno di dimostrazione.

Ne escono pagine efficacissime, magari grammaticalmente scorrette e sintatticamente approssimative, ma di volta in volta drammatiche e tragiche, amare e nostalgiche, delicate e commoventi, ironiche e sarcastiche. Pagine che raccontano cose, senza svolgere astratti ragionamenti.

Il luogo della scrittura diventa quindi spazio di autenticità, momento di sviluppo della coscienza e dell'identità personale. Sul frontespizio del primo notes del cappellano militare don Primo Discacciati leggiamo: «*Mio Diario di Guerra 1915-1919. Per il sottoscritto è a grande valore, se non altro per la tenacia e la costanza con la quale fu compilato; per gli alti vale... un fico secco, ma questo non ha importanza*».

La nota riassume l'atteggiamento che ha guidato la penna del diarista: don Primo scrive prima di tutto per se stesso. Lo conferma una raccomandazione fatta in una lettera alla zia: «Conserva le mie lettere, le rileggerò volentieri al ritorno e completeranno il mio diario». La guerra raccontata diventa così, per lui, confronto con se stesso, sollecitato dagli eventi vicini e lontani, messa alla prova delle proprie convinzioni e dei propri valori.

Non è sbagliato però chiedersi: è sempre sincero chi scrive? O meglio: quali lacune dobbiamo sospettare abbia prodotto l'autocensura? La domanda può trovare risposta attraverso un lavoro di critica del testo e di analisi comparativa che porta a colmare i voluti silenzi e a ricostruire fedelmente i fatti. Un lavoro, questo, che va compiuto alla luce della finalità dello scritto stesso.

Leggendo ad esempio il diario del cappellano don Discacciati si conclude che l'autore non avrebbe certo approvato la pubblicazione del suo scritto. Sono troppi i passaggi in cui la critica e l'ironia sono scoperte. Ne fanno le spese alte personalità, come Cadorna, commissari civili, direttori di sanità, dame della Croce Rossa, blasonati giornalisti del Corriere della Sera, padre Semeria, persino il Cardinale di Milano.

Nel dicembre del 1918 don Primo assiste a Storo a un tribunale di guerra che infligge l'ergastolo ad un soldato del panificio, che ha avuto l'ardire di affermare: «È ora di finirla. La vittoria con le armi non si raggiungerà mai, Ben vengano i tedeschi a Milano; si farà la pace!». Che cosa avrebbe dovuto aspettarsi il cappellano se lo stesso tribunale avesse scoperto e letto il suo diario, in cui critiche e interrogativi hanno ben altro spessore ed altre articolazioni?

Nella testimonianza del cappellano esistono quindi passaggi reticenti, punti sospensivi, domande retoriche. Ci sono volutamente dei giorni in bianco. Ma c'è anche molta franchezza, Se ne dicono di cose sgradite, di cose che non si potevano dire e che il cappellano sente urgente il bisogno di appuntare per se stesso proprio perché non gli è permesso esplicitarle ad altri! Nelle pagine del diario è delineato l'itinerario spirituale di un uomo (ufficiale e sacerdote) che, partito volontario per il fronte, prende progressivamente le distanze da chi – in alto – la guerra l'ha voluta o la dirige. In positivo: c'è la progressiva condivisione della sorte del soldato.

Veniamo ora alla domanda forse più importante che ci possiamo porre: che contributo danno le scritture popolari alla ricostruzione dei fatti?

Il discorso sarebbe lungo e diversificato. ma non v'è dubbio che esse, oltre ad essere un prezioso documento del modo di pensare e di vivere e patire gli eventi da parte delle classi subalterne, rendono anche giustizia ai fatti accaduti, restituiscono la verità, ricollocano alcuni valori, Mi limito a fare quattro riflessioni e a citare qualche esempio.

1) La campagna garibaldina del 1866 fu molto studiata. ma gli avvenimenti furono spesso celebrati, ingigantiti e talvolta distorti. Sullo sfondo squallido di Lissa e Custoza e sull'onda dell'entusiasmo dei volontari fu facile trasformare una "campagna in complesso abbastanza triste", come oggi la definiscono molti storici, in un'avanzata vittoriosa interrotta dalla miopia governativa e dal calcolo della diplomazia straniera. L'impressione immediata dei protagonisti e dei testimoni oculari fu ben diversa, Essi parlarono di "vana effusione di sangue", di "guerra disgraziatissima", di "mancate vittorie" e di "fallito successo", E la colpa veniva ascritta prima di tutto alla disorganizzazione dei reparti.

Scriva il cronista contadino: *«Questa gente [i garibaldini] era inn'abile alla guerra perché chi Carbonai, chi Bifolchi e chi giovanotti artigianelli, e che non conosceva l'arte di guereggiare cioè ne manovra, ne scherma, ne avevano mai viste armi, il che vi erano dei Fucili che contenevano fino a cinque balle in un solo schioppo, perché caricavano, e non sapevano se la sua arma aveva preso fuoco o meno... andavano sotto come tanti vitelli che vanno al macello... avanzavano in mezzo alla strada come tanti tordi, ed vi cadevano atterra come le mosche o come la neve d'inverno».*

2) Altro esempio, sul piano dei valori celebrati. Nel diario di don Discacciati ci sono, all'inizio, come due poli nella scala dei valori: gli alpini e i simulatori. Fin dalle prime pagine gli alpini hanno la comprensione assoluta del loro cappellano. I simulatori sono invece bollati subito come vili e ogni volta si sottolinea con sarcasmo l'«accidentalità» delle lesioni o malattie in cui incorrono, il giudizio è di severa condanna.

Questi giudizi impiegano due anni a farsi più temperati, i soldati sono pian piano accomunati in un: *«Non vedono l'ora di farla finita!»*, Anche l'uomo tutto d'un pezzo incomincia a capire perché non si torna dalle licenze e intercede perché il simulatore non sia spedito al tribunale di guerra. Si viene così come a creare nella sua coscienza un'area in cui le valutazioni sono sospese. Alcune azioni sono giustificate semplicemente da una constatazione: *«È la guerra!»*. L'espressione ricorre spesso. All'inizio essa giustifica trasferimenti, morti e feriti, massacri. Più tardi giustificherà anche le defezioni e gli atti non lodevoli. La guerra è un evento che ha leggi tutte proprie.

3) Una terza riflessione: nelle scritture popolari la guerra appare come un accadimento fatale, una brutta storia. Nell'agosto del 1914 un contadino di Storo, che non sapeva usare la penna come Don Primo, scriveva da Vienna alla fidanzata: *«Arivederci dio lo sara quando perche io non lo so»*, e il 4 settembre successivo, dalla Galizia: *«Cara mia, fino ora sono qua sano ed asvelto... adio piu non poso scrivere quando terminera questa storia forsi ci rivedremo ancora»*. Il contadino considera dunque la guerra un male, un castigo, una calamità pubblica che tutto e tutti sovrasta.

4) Nelle scritture popolari non c'è traccia quindi di patriottismo, il soldato rimane estraneo alle giustificazioni politiche della guerra. Il patriottismo si mitiga un po' alla volta persino nelle pagine del cappellano militare partito volontario per il fronte. Il dissenso, la critica e l'ironia maturano e s'impongono in lui gradatamente con lo scorrere del tempo e degli eventi. Le certezze affermate in pubblico si caricano di qualche problematicità in privato. I suoi discorsi erano sicuramente ispirati ai principi patriottici e le sue parole venivano lodate dai superiori, ma a tu per tu con il suo notes il cappellano scriveva anche che *«tutti ne hanno piene le tasche»*, che si tratta di una *«guerra assurda e inutile»*, ed ha bisogno di ripeterlo più volte a se stesso.

Un cronista dei fatti del 1866 racconta: *«Mi trovavo a Darzo, col povero Castellini (colonnello garibaldino) ed egli andava interrogando dei buoni paesani, larghi d'informazioni e di buona volontà: "vede signore, diceva uno di loro, qua da noi non è questione di simpatia per loro o per gli austriaci, ma bensì di polenta. La guerra devasta i campi, e il contadino teme sempre vedersi dattorno la sua famiglia domandargli da mangiare, ed egli non averne"»*.

Concludendo, le scritture popolari ci danno brani di una storia che è "altra", Altra, soprattutto perché in essa non parlano gli uomini famosi e potenti di cui possediamo abbondanti notizie. È storia anonima, di miseria, di conflitti tollerati per lo più nel silenzio.

Nel suo studio (La forza storica dei poveri, Brescia 1981), Gustavo Gutiérrez afferma che si dovrebbe rifare la storia in una prospettiva di questo genere. Bisogna – egli dice – sovvertire la storia, "versarla", assegnarle una direzione non dall'alto ma dal basso, farla a rovescio. Per realizzare questo bisogna vedere come principio attivo e produttore della storia non le classi egemoni ma gli uomini comuni. Ciò significa produrre una "storia sovversiva". L'ordine stabilito – continua Gutiérrez – ci ha insegnato ad avere un'idea pessima di tutto ciò che è sovversivo perché per esso rappresenta un pericolo. Invece ciò che sta male è l'essere o continuare ad essere appoggio ad interessi e mentalità imperanti, orientare la storia dalla prospettiva dei grandi, e quindi dei pochi, di questo mondo. La storia sovversiva è il luogo

di una nuova esperienza creatrice, di una spiritualità, dell'affermazione e conservazione di un'identità, della proposizione e riproposizione di valori fondamentali.

Stiamo attenti tuttavia. Fare storia diversa, altra, capovolta e sovvertita, sovversiva, non comporta cercare nel passato la conflittualità ad ogni costo, anche là dove vi sono di fatto solamente tranquilla rassegnazione e sottomissione indiscussa; neppure vuol dire individuare nei secoli le forme di violenza esemplari da riproporre per sovvertire il presente. No assolutamente! Significa esclusivamente partire dalla gente comune, dagli addetti alla storia, per arrivare a noi uomini comuni di oggi, affinché meditando su ciò che siamo già stati troviamo energia per essere protagonisti nella storia di adesso.

Si tratta di affermazioni ovvie, espressamente già sottolineate da più parti. Nella nostra esperienza di gruppo esse hanno acquistato progressiva rilevanza e sono ora direttrice fondamentale di lavoro.

Martin Heidegger ha scelto l'immagine dei sentieri interrotti dei tagliaboschi (Holzwege) per caratterizzare il lavoro e l'avventura del suo pensiero. Sono sentieri che passano per territori inesplorati, lontani dalle strade e dagli itinerari correnti sui quali si svolge la circolazione comune. Conducono in territori difficili da attraversare, ma è necessario percorrerli se si vuole che la ricchezza della foresta sia salva. Solo essi portano nel cuore del bosco.

L'applicarsi alla ricerca storica locale seguendo le scritture popolari è come imboccare un sentiero che porta sulle nostre montagne e si perde nel bosco. Dopo ore di cammino, del sentiero non restano che labili tracce che divergono in tante direzioni. Sono stati i passi pesanti dei guardaboschi, cacciatori e boscaioli a lasciare quei segni. Dietro le loro orme noi, ora, ci addentriamo sempre più e, quand'esse si sono ormai dileguate, ci accorgiamo di trovarci in una foresta che è la nostra realtà lontana, la vita che per noi hanno vissuto altri, il passato che ancora sta modellando il presente.